



*Tricolore
associazione culturale*

QUADERNI

SUL

RISORGIMENTO



*Comitato
1858 - 2011*



Novembre 2010

www.tricolore-italia.com

IN DIFESA DELL'UNITÀ ITALIANA

All'approssimarsi delle solenni celebrazioni per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, si fanno sempre più insistenti le voci contrarie all'unità nazionale.

Basate su argomenti nella stragrande maggioranza dei casi infondati storicamente, queste voci, in massima parte di mero carattere populistico, servono interessi di parte, sempre ben lontani dal bene dell'Italia.

Per questo motivo, abbiamo voluto inaugurare questa nuova serie di pubblicazioni, dedicata al Risorgimento, con la confutazione della parte più perniciosa di questi movimenti antiunitari, radicata in particolare nel mezzogiorno e che neppure si rende conto di essere strumento passivo di interessi contrari sia all'unità nazionale sia, dunque, al bene di tutto il popolo italiano. Lo facciamo, nell'interesse della massima obiettività, dando spazio a voci autorevoli, senza dubbio non sospettabili di particolari simpatie sabaude, e rimanendo aperti ad un dibattito costruttivo, leale e corretto. Naturalmente, gli argomenti proposti non esauriscono il tema, al quale dedicheremo altri fascicoli, ma sono senza dubbio in grado di mettere il lettore nelle condizioni d'esprimere un giudizio sereno e fondato sulle strumentalizzazioni della storia ormai largamente diffuse negli ambienti neoborbonici.

Buona lettura!

Dr. Alberto Casirati
Presidente
Tricolore, associazione culturale



NEOBORBONICI: TENDENZE PERNICIOSE

Saluto del Presidente Giorgio Napolitano in occasione dell'inaugurazione della mostra "Gioventù Ribelle. L'Italia del Risorgimento" a Roma il 3 novembre 2010

“Sono molto contento di poter testimoniare il mio vivo apprezzamento per questa iniziativa molto originale, molto suggestiva e molto ricca di significato.

D'altronde sono qui insieme con il ministro Giorgia Meloni perché siamo tra quelli che credono fortemente nelle celebrazioni del 150° anniversario come occasione da non perdere per rinnovare e diffondere la consapevolezza della nostra identità come Nazione e della nostra storia come Stato nazionale unitario.

Dobbiamo impegnarci a portare in profondità il programma delle celebrazioni senza complessi e senza cedimenti.

Siamo un paese nel quale, per tante ragioni, si è diffuso l'orrore per la retorica: io non sarò qui a farvi l'elogio della retorica, ma sotto questa etichetta si sono messe troppe cose, si è teso a buttar via troppe cose. Per esempio, si è diffusa una riluttanza a parlare di eroi: ma che cosa è la storia del Risorgimento se non una storia costellata di episodi di eroismo?

Che cosa sono questi giovani che hanno sacrificato la loro vita per la causa della libertà, dell'indipendenza e dell'Unità se non degli eroi?

Se guardiamo anche ad altri paesi, vediamo che lì si è molto più attenti a non deprimere il proprio patrimonio storico-nazionale, il proprio patrimonio ideale.

Io sono stato a Parigi, invitato a parlare alla Scuola Normale Superiore che ha dedicato, qualche settimana fa, una giornata a "Cavour l'Europeo", richiamando noi tutti allo straordinario valore che per l'Europa ha rappresentato il movimento per l'Unità d'Italia, e il conseguimento dell'Unità.

Quindi, liberiamoci da questi complessi, e stiamo attenti ai cedimenti ad una rappresentazione sterilmente polemica e distruttiva del Risorgimento e del processo unitario: una rappresentazione del Risorgimento, in particolare, come rivoluzione mancata o fallita.

Si potrebbe continuare a citare esempi di queste tendenze perniciose che danno una interpretazione unilaterale e anche spesso storicamente falsa.

Per esempio quella secondo cui il brigantaggio meridionale ha rappresentato una semplice reazione di rigetto dell'Unità d'Italia per i modi in cui l'Unità si era conseguita.

Il brigantaggio ha afflitto l'Italia meridionale ben prima della realizzazione dell'Unità sotto l'egida dei Savoia, sotto l'egida della monarchia sabauda; è stato un fenomeno diffuso per decenni nel Mezzogiorno, ed è stato in gran parte rivolta sociale, rivolta contro l'oppressione sociale e politica innanzitutto del regno dei Borboni. Invece, affiorano perfino venature di nostalgismo borbonico nella discussione che, in qualche modo, circola nel nostro paese. Quindi, ripeto, attenti a questi cedimenti.

Il Risorgimento è stata una vicenda molto complicata, molto sofferta, molto contraddittoria.

Ci sono stati errori e, soprattutto successivamente all'Unità, ci sono state gravi insufficienze dello Stato unitario, ma non mettiamo sul conto di Goffredo Mameli o degli eroi che hanno sacrificato la loro vita, e in generale degli artefici del grande processo che ha portato alla nascita dello Stato nazionale unitario, gli errori e le responsabilità delle classi dirigenti che si sono succedute dopo l'Unità, fino ai nostri giorni.

Se il problema del Mezzogiorno è rimasto la più grave incompiutezza del movimento nazionale unitario, non è responsabilità né di Mazzini né di Garibaldi e nemmeno di Cavour.

E a proposito di Cavour va detto che egli certamente impersonò l'egemonia moderata sul movimento per l'Unità, ma questa egemonia non si sarebbe realizzata se egli non avesse saputo interpretare le istanze ideali del movimento nazionale.

Ho avuto modo di dire, e mi piace ripetere, che la grandezza del processo unitario è consistita nella pluralità e ricchezza delle sue ispirazioni, delle sue componenti ideali e delle sue forze reali, e la grandezza di Cavour è consistita nella capacità di far confluire questa pluralità di ispirazioni e di componenti in una azione politica che ha potuto condurre al conseguimento del risultato possibile.

C'è poi anche un parlare di continuo delle tensioni personali, perfino violente, tra i protagonisti del Risorgimento, ma la cosa fondamentale è che, nonostante quelle differenze e quelle tensioni, prevalse il senso dell'obiettivo da raggiungere, il senso dell'unità. E vorremmo che anche



I moti di Napoli del 1820

nell'Italia di oggi su tante tensioni che si possono comprendere - in qualche misura (ma non esageriamo), sono fisiologiche - prevalesse sempre il senso dell'unità che oggi c'è, il senso dell'unità che abbiamo conquistato.

L'on. Giorgia Meloni ha ricordato il concetto di 'piccole patrie', e c'è una bellissima pagina della Storia d'Europa di Benedetto Croce che prefigura per l'Europa il processo verificatosi in Italia con l'Unità quando il napoletano e il piemontese si fecero italiani "non dimenticando le patrie più piccole, ma meglio amandole". Ecco, noi dovremmo riuscire a dare questa consapevolezza ai giovani d'oggi.

Naturalmente, se il nostro impegno per le celebrazioni si esaurisse nei convegni accademici o nelle cerimonie ufficiali, non conseguirebbe l'obiettivo che vogliamo conseguire.

Le celebrazioni devono raggiungere innanzitutto le nuove generazioni, e perciò apprezzo moltissimo tutto il programma che il ministro Meloni ha esposto, apprezzo moltissimo il lavoro che è stato fatto da studiosi e da tecnici, e anche il ricorso a nuovi strumenti di rappresentazione e comunicazione.

E' essenziale che ci sia questa partecipazione, ce la dobbiamo mettere tutta con molta tenacia, senza scetticismi e senza tergiversazioni, fino al 17 marzo del prossimo anno, e oltre.

E dobbiamo dire ai giovani, a voi che siete già coinvolti in questo movimento celebrativo, dateci una mano, fate catena, trasmettete tra i vostri coetanei, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di studio e nei luoghi di incontro, il messaggio dell'Unità nazionale, dell'identità italiana, della causa comune e del patto che deve legare gli italiani del futuro”.

L'ABUSO DELLA STORIA

Lo storico Salvatore Lupo svela l'inconsistenza storica delle tesi neoborboniche

Secondo Raffaele Lombardo non c'è nulla da festeggiare nella ricorrenza dell'unità d'Italia: in particolare per i siciliani che a suo dire in questi centocinquanta anni sono sempre stati sfruttati, e di certo vivevano meglio sotto il Regno delle due Sicilie.

Come storico, mi tocca ricordare che anche gli uomini politici siciliani di metà Ottocento lamentavano lo sfruttamento "napoletano" ai danni dell'isola.

C'è di più. Per ben tre volte (1820, 1848, 1860) i siciliani si ribellarono contro il re Borbone accusandolo di aver abolito le loro autonome istituzioni, le loro "libertà".

Grazie alla loro protesta tutto il mondo civile conobbe quello borbonico come il regime tirannico per eccellenza. Può dirsi che in sostanza non furono i mille volontari di Garibaldi, ma la cinquantennale ostilità siciliana a determinare la distruzione del Regno delle due Sicilie.

Possiamo dire anche che, per il nostro sguardo, quella pagina generosa e ribelle fu la più elevata della nostra storia. Il suo ripudio implicherebbe non un uso, ma un autolesionistico abuso del passato.

Perché ci si pone oggi su questa strada?

Per inserire la classe politica siciliana in un neo-leghismo meridionale che sente il bisogno di frugare nella storia per fondare una propria identità, per contrapporsi o magari affiancarsi alla Lega nord e alla sua ben più strampalata fantasy a base di conflitti millenari tra galli e romani.

Noi storici conosciamo bene queste tecniche di invenzione del passato, proprie dei nazionalismi grandi o piccoli, vecchi o nuovi.

In poche parole, vorrei qui riportare questo chiacchiericcio polemico sui danni e sui vantaggi economici dell'unificazione ai risultati della ricerca storiografica. Paradossalmente vuole che, in base ad essi, risulti evidente che il 1861 non rappresentò un punto di svolta o rottura cruciale nelle relazioni economiche tra nord e sud. La Sicilia come le altre regioni meridionali da un lato, e il Settentrione dall'altro, proseguirono sulla strada che avevano imboccato intorno agli anni 1830, intrecciando relazioni commerciali con i paesi progrediti piuttosto che tra di loro. D'altronde l'Italia aveva fatto proprio la scelta per il libero scambio che vanamente i siciliani avevano in passato richiesto al

regime borbonico. Per essa la Sicilia esportava prodotti primari destinati a essere trasformati all'estero: lo zolfo greggio in solfati e acido solforico, l'olio in sapone, mentre il suo vino scadente serviva per il "taglio" di quello raffinato francese.

Fu un aggancio forte, sebbene subordinato, alla modernità.

Bisogna però dire che molte pre-condizioni per lo sviluppo del sud erano carenti. Il tasso di analfabetismo era alquanto più elevato che nel nord.

Stando alle stime più accreditate, al momento dell'unità il valore della produzione agricola per ettaro equivaleva nel sud solo a un terzo di quella lombarda e a una metà di quella piemontese; era molto inferiore, d'altronde la disponibilità di terra pianeggiante e irrigabile.

Il nord era favorito anche perché molto più vicino ai centri dello sviluppo, il quale per molti aspetti procedeva per via di contiguità territoriale. Già disponeva all'atto dell'unità di uno stock di strade, canali navigabili e ferrovie; altre ne furono costruite dopo, insieme ai trafori transalpini che aprirono una comunicazione diretta con l'Europa centro-settentrionale.

Il sud era più lontano, aveva poche strade e quasi nessuna ferrovia se non una brevissima tra Napoli e Portici, costruita per il diletto dei sovrani.

E l'industria? L'industria era in Italia dappertutto tradizionale, arretratissima rispetto agli standard della rivoluzione industriale, ad esclusione forse della Lombardia. Lo squilibrio tra nord e sud era in effetti poco rilevante in questo specifico campo, ma - si badi bene - questa situazione di relativo equilibrio si mantenne ben oltre il 1861, almeno per un altro ventennio. La Sicilia faceva bella mostra di sé soprattutto per le miniere di zolfo, per quanto primitive fossero le tecnologie impiegate nel settore.

Insomma, le differenze tra nord e sud non si crearono con l'unificazione politica e istituzionale del paese, e in conseguenza di essa. Un gap esisteva ben prima del 1861, e fu solo a distanza di cinquant'anni

che si determinò un nuovo gap in conseguenza dell'industrializzazione del nord-ovest. Peraltro, come indicano tutte le

statistiche (che nel Novecento divengono finalmente attendibili), il "dualismo" si ingigantì ancora dopo, tra il 1911 ed il 1951, a causa delle due guerre mondiali, della chiusura degli sbocchi migratori, del collasso del commercio internazionale, del consolidamento della base industriale al nord con le politiche di riarmo e i salvataggi delle imprese a spese del bilancio pubblico in epoca fascista.

Se proprio si vogliono cercare le responsabilità, bisognerebbe in effetti attribuirle al fascismo e non all'Italia liberale né tanto meno a quella repubblicana.

Gli anni '50, '60 e '70 del Novecento videro infatti per la prima volta un riavvicinamento di qualche punto del sud al nord, anche in conseguenza di adeguate politiche pubbliche. Poi quei sistemi cominciarono a dare il peggio di sé, e le cose tornarono a peggiorare.

E' questo il problema dell'oggi.

In conclusione.

Il 1861 resta da festeggiare da tutti gli italiani come il momento della nascita di una speranza nuova di libertà, di legalità, di democrazia; e della caduta di regimi tirannici. Per il resto, i centocinquanta anni della storia unitaria non rappresentano un unico blocco, come appare a chi non sa.

I politici discutano di quello che fanno o dovrebbero sapere: le soluzioni dei problemi dell'oggi, problemi di democrazia e di sviluppo.

Facciamo pure il federalismo, possibilmente bene. Non condiamolo di polemiche rituali, astiose, strumentali, spesso prive di contenuto reale.

Non indulgiamo, noi siciliani, al consueto atteggiamento piagnone per cui si vuole far credere che la colpa dei nostri problemi sia di tutti fuorché nostra.

Salvatore Lupo
(Repubblica - edizione Palermo
29 ottobre 2010)



IL NORD? DA SOLO FUNZIONAVA MOLTO MEGLIO

I dati e le cifre dimostrano quanto l'unità del Paese penalizzò le aree più ricche, senza peraltro premiare il Sud. A dispetto delle tesi «meridionaliste»

L'unità si era compiuta senza una precisa nozione del passato e una vera coscienza del presente. Giustino Fortunato diceva che nessuno immaginava che mezza Italia, poco difforme dalla Turchia, ad essa così prossima, sarebbe stata come un vaso di terracotta accanto a uno di ferro. Aggiungeva che l'altra mezza Italia, «dalla Toscana in su, benché divisa da opposte costituzioni, dalla repubblica democratica di Firenze alla potente oligarchia di Venezia, al principato assoluto del Piemonte, dai mille floridi comuni, alle cento splendide Signorie, serba intatto il carattere sociale di un Paese essenzialmente omogeneo, la cui connessione si fonda sull'autonomia del Municipio. Al contrario l'Italia meridionale dal Lazio e dagli Abruzzi in giù, attraverso tutte le età, con qualsivoglia forma di governo, soggetta o no allo straniero, rimane immota, come un solo corpo intorno a un centro solo, ora Benevento, ora Napoli, e sempre organizzata feudalmente, anche quando il feudo, politicamente e giuridicamente, tende a sparire».

Costantino Nigra nella sua relazione a Cavour, il 20 maggio 1861, aveva messo il dito nella piaga: «Si può dire con tutta verità che ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. Libertà nessuna, né a privati, né ai municipi. Piene le carceri e le galere dei più onesti cittadini, commisti ai rei dei più infami delitti. Gli impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impiegati largamente pagati, insufficientissimi gli stipendi degli altri. Ammessi agli stipendi governativi ragazzi appena nati, così che contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata la camorra, il brigantaggio nelle province, il latrocinio dappertutto».

La tesi di taluni storici e economisti che la mancata unificazione abbia rallentato lo sviluppo del Paese non regge: i numeri dimostrano esattamente il contrario. Nei primi decenni dell'Ottocento, rispetto ai Paesi europei più progrediti, l'Italia del Centro-Nord era al quinto posto per reddito pro-capite dopo l'Inghilterra, i Paesi Bassi, l'Austria e il Belgio. A Firenze erano sorte le prime banche e istituti di credito. L'Italia del Centro-Nord era più o

meno allo stesso livello di Danimarca, Francia, Germania, Svezia. Ma nel 1870, ossia nove anni dopo l'unità, l'Italia settentrionale, dal quinto posto, era scivolata all'ottavo posto dietro la Francia, la Danimarca e la Germania per effetto del rallentamento dovuto all'aggancio del Mezzogiorno.

Secondo uno studio accreditato, nel 1811 il 90% della popolazione del regno di Napoli era classificata «povera e indigente, ai livelli minimi di sussistenza». Non c'era borghesia moderna, la società era divisa come nel Medio Evo in nobili, latifondisti e plebe analfabeta. Non strade, non porti, sui fiumi spesso in piena non vi sono ponti, non utilizzo delle poche acque del regno. L'unificazione aveva messo in contatto le due parti della penisola nel modo più traumatico e artificiale. Si impose subito una scelta di vita. Rosario Romeo scrive che «la subalternità del Sud fu la condizione dello sviluppo del Nord». Fortunato aggiunge che senza l'unità il Mezzogiorno sarebbe diventato un Paese balcanico. Era naturale che le grandi opere pubbliche (strade, ferrovie, porti) dovevano essere fatte laddove lo sviluppo industriale le rendeva più urgenti e necessarie.

Francesco Saverio Nitti, come altri meridionalisti, ma lui più di tutti, tentava di accreditare la leggenda di un Sud ricco, prospero e felice, finché non erano arrivati i piemontesi a depredarlo. Ma Giustino Fortunato lo smentiva. Le leggi scoraggiavano ogni attività economica che non fosse di carattere militare. Il lavoro non aveva distinzione di decoro. Capitali e risparmi giacevano improduttivi. Scrive l'economista liberale piemontese Luigi Einaudi che «nel regno delle Due Sicilie le opere pubbliche si facevano solo se lo consentivano le spese ordinarie di bilancio, e in ogni caso bisognava far credere



Napoli accoglie Garibaldi

che esse fossero dovute alla generosità del sovrano».

Nel 1839 era stata solennemente inaugurata la ferrovia Napoli-Portici, di 33 chilometri. Era la prima in Italia e la pubblicitaria meridionale ne ha fatto un vanto eccessivo senza dire che per lungo tempo rimase l'unica. Inoltre non si diceva che era stata interamente costruita da una società francese e che le prime due locomotive erano state importate dall'Inghilterra. Le carrozze erano prive di servizi igienici e di sedili, si viaggiava in piedi; quando il treno sostava nelle stazioni i viaggiatori prendevano d'assalto le latrine. Il servizio veniva sospeso nei giorni festivi e durante la settimana santa.

Le terze classi rimasero senza sedili fino al 1860. Al momento dell'unità le ferrovie napoletane non superavano il centinaio di chilometri e oltre Vietri non andavano. Nel Nord Italia erano in esercizio 1757 chilometri di ferrovie, di cui 803 in Piemonte, 202 in Lombardia, 298 nel Veneto.

A Roma, quando le ferrovie non furono più considerate «opere del diavolo», e il nuovo papa Pio IX ne consentì la costruzione anche nello Stato Pontificio, i romani fecero a gara per esservi assunti con la raccomandazione del Sacro Collegio.

Romano Bracalini

(*Il Giornale*, 5 novembre 2010)

LA SICILIA DEL FUTURO CONTRO I NUOVI BORBONI

Da qualche tempo alcuni esponenti della politica siciliana e meridionale hanno avviato (con interventi estemporanei che vanno dalle nostalgie borboniche, alle invettive su Garibaldi, ad improbabili secessioni) una fragile e confusa revisione storica del processo di unificazione, rivalutando molti aspetti economici e sociali della fase preunitaria.

Il processo di unificazione nazionale rappresentò per il Mezzogiorno una grande opportunità di crescita civile ed economica, anche se nessuno ha mai voluto nascondere contraddizioni e zone d'ombra.

Le condizioni economiche della Sicilia alla vigilia del 1861 presentavano un ritardo significativo rispetto alle parti più sviluppate del Nord del paese e relevantissimo verso quelle nazioni europee che avevano avviato un serio processo d'industrializzazione, ma drammatiche erano le condizioni civili: un tasso di analfabetismo altissimo e infrastrutture pressoché inesistenti.

I rapporti sociali, con particolare intensità nelle campagne, riproducevano schemi che sembravano consegnati alla vecchia cultura feudale e il latifondo parassitario rivestiva un ruolo centrale nell'economia siciliana, e questo nonostante lo sviluppo di altre colture intensive che iniziarono a fiorire in quegli anni.

La Sicilia ebbe dopo il 1861 un rilevante

progresso economico e civile, basti guardare agli indicatori postunitari nel settore del trasporto ferroviario e nello sviluppo dell'istruzione. Mancò, è vero, un signifi-

cativo sviluppo industriale che invece ebbe luogo nel Nord del paese. Ma

questo non può essere addebitato all'ingresso della Sicilia

nello stato unitario in quanto, come dice Guido Pescosolido, «non esisteva un'industrializzazione in atto al momento dell'Unità e dato l'atteggiamento dello stato borbonico non si vede come avrebbe potuto esservi se esso fosse sopravvissuto».

I veri limiti della stagione pre e post-unitaria vanno invece rintracciati nel trasformismo delle classi dirigenti risorgimentali e liberali che, pur con significative eccezioni, adottarono in larga parte gli schemi sociali ed economici della vecchia cultura parassitaria del latifondo.

Fu in quei decenni che si cementò un patto tacito tra le classi dirigenti del Sud e Nord del paese che pur con alterne vicende ha segnato la storia siciliana fino a tempi recenti, quando dopo la Seconda guerra mondiale l'egemonia sociale dei



vecchi agrari fu sostituita da un nuovo ceto economico e politico che riproduce e aggiornò attraverso la spesa pubblica, le distorsioni dello sviluppo urbanistico e la compressione del mercato la vecchia cultura parassitaria.

Per quale motivo allora questi rigurgiti storici emergono oggi in Sicilia e in altre parti del Mezzogiorno?

Due fattori sono intervenuti a modificare lo scenario economico e politico: la contrazione strutturale dei flussi di

spesa pubblica; la prospettiva ormai ravvicinata del federalismo fiscale e le sue presumibili conseguenze politiche.

Il processo di contrazione della spesa pubblica ha preso avvio già dopo la crisi economica dei primi anni 90 e gli sforzi sostenuti dal nostro paese per l'ingresso nell'area dell'euro.

L'inizio dell'opera di contenimento della spesa non ha però modificato i comportamenti sociali e politici e questo prevalentemente per la mancanza d'incentivi e disincentivi adeguati. Troppo spesso la spesa in conto capitale è stata trasformata in spesa corrente, e i disastri e dissesti finanziari di alcuni comuni e di tante municipalizzate hanno trovato una «partecipe comprensione», cancellando di fatto il principio di responsabilità. L'esplosione del debito in questi ultimi dieci anni ne è stata la logica conseguenza.

La contrazione della spesa pubblica, e i meccanismi di responsabilizzazione che con grande probabilità scaturiranno dalla piena applicazione del federalismo fiscale, minacciano oggi fortemente un pezzo del ceto politico ed economico che in questi decenni ha costruito fortune politiche ed economiche su una capillare redistribuzione e gestione assistenziale e clientelare di risorse pubbliche e prerogative amministrative.

I rigurgiti neo-borbonici rappresentano pertanto una variante della vecchia ideologia sicilianista che è sempre risultata funzionale alle esigenze d'identità e di potere dei ceti parassitari che hanno nel tempo ostacolato il processo di modernizzazione della Sicilia e di gran parte del Mezzogiorno.

Ivan Lo Bello

Presidente di Confindustria Sicilia

(Il Sole 24 Ore, 2 novembre 2010)

LA SICILIA ED IL MEZZOGIORNO IN GENERE ERANO AREE SOTTOSVILUPPATE

“Sarebbe poco corretto diffondere l'idea che il Mezzogiorno, e la Sicilia in particolare, costituissero per quei tempi, delle aree felici in termini di sviluppo economico e sociale rispetto alle altre aree del Paese.

Se è vero infatti che proprio nel Mezzogiorno e in Sicilia erano riscontrabili fatti d'eccellenza, si trattava di casi isolati e non si può dire che essi fossero generalizzabili e cioè che le aree in questione godessero di quelle condizioni di sviluppo che una pubblicistica banale e superficiale, per fortuna minoritaria, continua a diffondere.

La Sicilia ed il Mezzogiorno in genere, erano aree sottosviluppate, assolutamente impermeabili ai processi di modernizzazione. Non si può, ad esempio paragonare la Sicilia alla Toscana o alla Lombardia, né si può paragonare al Piemonte che, pur avendo un grosso debito pubblico, dovuto alle guerre cosiddette d'indipendenza e al finanziamento dell'economia di guerra, aveva già costruito le precondizioni dello sviluppo.

Non parliamo, poi, sul piano culturale.

Se il Mezzogiorno in quegli anni esprimeva intellettuali di altissimo livello, molti di essi sarebbero stati i pilastri della nuova Italia, non si può dire che vi fosse stata una crescita culturale paragonabile a quella delle regioni del nord. La Sicilia ed il Mezzogiorno, con tassi di analfabetismo in molti casi del 99%, erano sicuramente lontani dai livelli culturali europei”.

Pasquale Hamel

(Sicilia Informazioni, 27 ottobre 2010)

L'EROISMO GARIBALDINO AL VOLTURNO

Il 2 ottobre, il Capo dello Stato ha inviato al Sindaco di Caserta, Nicodemo Petteruti, il seguente messaggio

“Desidero, suo tramite, trasmettere il mio più caloroso saluto agli italiani delle località lungo il Volturno - Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Sant'Angelo in Formis, San Leucio, Castelmorrone, Maddaloni - dove 150 anni fa si svolse la grande battaglia difensiva dell'esercito garibaldino, che, con la vittoria di Garibaldi, pose le basi dell'unificazione nazionale. E' una battaglia la cui importanza storica, davvero eccezionale non è stata negli anni sufficientemente sottolineata. Mi compiaccio dunque per l'iniziativa della Presidenza del Consiglio e di molteplici Enti di realizzare questa significativa mostra "Volturno 1860 - L'ultima battaglia dei Mille" di cui ho apprezzato in particolare modo la funzione didattica e la destinazione specifica verso gli studenti. Auspico che tutte le scuole delle aree interessate e molti altri la possano visitare



UN SUD CHE NON PIANGE

E' il sud italiano, che rifiuta d'appiattirsi sulle assurde ideologie neoborboniche

Gentile direttore, l'allarme lanciato da Ivan Lo Bello sul ritorno dei neoborbonici è quanto mai attuale (si veda *Il Sole 24 Ore* del 2 novembre). E non attiene solo al dibattito storico e storiografico, ma anche a quello politico e sociale. Riguarda l'identità medesima dell'Italia.

Una rilettura storica alta del Mezzogiorno è stata fornita dagli studiosi dell'Imes, che in buona sostanza hanno sviluppato sul piano storiografico e con ricerche scientifiche serie, la celebre tesi di Giuseppe Giarrizzo: "*Un Mezzogiorno senza meridionalismo*". Ovvero una rilettura critica del Mezzogiorno senza piagnistei e sterili i recriminazioni. Un Mezzogiorno che in realtà è fatto di tanti diversi Sud.

Quando Lo Bello critica il ritorno dei neoborbonici stigmatizza quella classe dirigente che vuole crearsi un alibi rispetto alle arretratezze che segnano i Sud d'Italia. Il superamento del fatalismo, delle recriminazioni contro l'unificazione d'Italia, dell'ideologia sicilianista, dei rigurgiti, neoborbonici, degli egoismi territoriali a qualunque latitudine, sono essenziali nella costruzione di un'etica della responsabilità delle classi dirigenti.

Stupisce che gli storici non intervengano con vigore intellettuale sul ritorno dei neoborbonici, come se avessero perso la fiducia dinanzi ad alcuni reiterati slogan politici e mediatici.

Lo Bello con quell'intervento ha sopperito anche a una loro lacuna nel dibattito mediatico.

Salvo Fallica
Giornalista

(*Il Sole 24 Ore*, 10 novembre 2010)

LA GUERRA CIVILE AL SUD

“L'unità d'Italia fu anche il risultato, al Sud, di una guerra civile. Non dobbiamo vergognarcene. La Gran Bretagna, la Francia, la Svizzera e gli Stati Uniti devono la loro unità a un conflitto civile che ha messo in discussione l'esistenza dello Stato”.

Sergio Romano (*Corriere della Sera*, 2 novembre 2011)

nelle prossime settimane. Quella battaglia merita di essere raccontata in primo luogo, per i suoi protagonisti: i volontari. Oltre 20 mila ragazzi venuti da tutta l'Italia che accorsero in sei missioni successive al richiamo della straordinaria impresa del Generale Garibaldi. Quei ragazzi, studenti, intellettuali, medici, artigiani, operai si trovarono sul Volturno, all'alba del primo ottobre 1860. Decine di migliaia furono i volontari che composero l'Esercito Meridionale cui sul Volturno toccò dare la prova più difficile.

E' una storia che merita, altresì, di essere raccontata per l'eccezionale capacità di guida e di personale esposizione al pericolo del comandante, Giuseppe Garibaldi, e dei suoi collaboratori. Infine, quella del Volturno è una battaglia che merita di essere raccontata per quello che è stata, cioè anche una tragica battaglia tra italiani, anche se finalizzata a un obiettivo di libertà e indipendenza nazionale che avrebbe dovuto unirli tutti.

L'esercito napoletano - come dice Garibaldi nelle sue memorie - combatté con grande valore e tenacia dei soldati. Il 150° dell'Unità d'Italia deve vedere soprattutto uno sforzo collettivo della comunità nazionale per riappropriarsi della propria storia, in spirito di verità, identificandosi con i valori di impegno civile, disinteresse, coraggio che animarono il Risorgimento e che sono profondamente validi anche nel nostro tempo”.

TRAVISARE LA STORIA D'ITALIA NON FA BENE NEPPURE AL SUD

Il prof. Dino Cofrancesco ("Travisare la storia d'Italia non fa bene neppure al sud", in "L'Occidentale" del 25 ottobre 2010) ricorda "l'immensa letteratura meridionalistica e il suo stretto, positivo, rapporto col Risorgimento".

Il professore concorda con l'analisi di questo periodo storico fatta dall'Ambasciatore Sergio Romano, affermando che si tratta di un'analisi equilibrata "anche perché fa tesoro di ricerche ormai 'classiche' compiute da storici di prestigio mondiale, come Rosario Romeo (un meridionale).

"Le basi sociali dello Stato sabauda erano oggettivamente strette ma il reclutamento della classe dirigente era così aperto e generoso da non avere eguali in Europa. Non risulta, tanto per fare un esempio significativo, che l'élite politica prussiana, gli Junker che costruirono il Secondo Reich, trovando nel Principe Ottone di Bismarck il loro Cavour, fossero altrettanto disposti a lasciare spazio, nelle stanze del potere, ai tedeschi della vecchia *Staateri*, che poi non era tanto 'stateraglia' se si considera che comprendeva due regni, quello di

Baviera e quello di Sassonia". "Il mito risorgimentale si componeva di elementi 'discreti' ma reali che non erano certo «inventati»: l'unità linguistica imposta alle classi dotte dell'intera penisola in virtù di modelli letterari che tutto il mondo invidiava all'Italia – Dante,



Petrarca, Boccaccio, Ariosto –; il contributo decisivo dato allo spirito moderno con l'Umanesimo e il Rinascimento, la stessa partecipazione, sobria e lontana dal radicalismo francese, al moto illuministico etc". "le mitologie politiche sono fatte per contrapporre il «noi» a «loro», per liberare le comunità dagli stranieri, per creare catene di solidarietà che si alimentano di odio e di risentimento finché gli stranieri restano in casa

Petrarca, Boccaccio, Ariosto –; il contributo decisivo dato allo spirito moderno con l'Umanesimo e il Rinascimento, la stessa partecipazione, sobria e lontana dal radicalismo francese, al moto illuministico etc". "le mitologie politiche sono fatte per contrapporre il «noi» a «loro», per liberare le comunità dagli stranieri, per creare catene di solidarietà che si alimentano di odio e di risentimento finché gli stranieri restano in casa

(«ripassin l'Alpi e tornerem fratelli»).

Descrivere il Sud preunitario come l'El Dorado conquistato non dai 180 uomini di Francisco Pizarro ma dai mille di Garibaldi può servire, tutt'al più, a riconciliare napoletani e siciliani – che sempre si guardarono in cagnesco durante il secolare, 'felice regno borbonico' – ma i ritrovati 'amorosi sensi', per sopravvivere, debbono convogliare verso l'esterno, sul centro e sul nord, la passione del 'riscatto'. Il mito del Risorgimento unì liguri e veneti, lombardi e piemontesi, toscani e napoletani, pugliesi e siciliani contro gli austriaci, i papalini, i borbonici: i miti

coltivati dalle leghe – Sud o Nord che siano – quali 'popoli' sono destinati a unire? Vercellesi e trentini, al Nord, e salernitani e palermitani al Sud? E tutti contro i discendenti dei biechi piemontesi unitari? (...) Sulla menzogna, sul travisamento del passato, si costruiscono solo le repubbliche delle banane, gli Imperi di Bokassa, o i lager africani in forma di Stato".

"I patrioti del Risorgimento insegnavano che i tiranni di casa – sostenuti dalle armi straniere – erano più pericolosi ancora degli austriaci. Un sudismo finalmente disposto a lavare i panni sporchi in famiglia non solo sarebbe meno aggressivo nei confronti dell'«Alt(r)a Italia» ma troverebbe fondati motivi di orgoglio nel decisivo contributo che i grandi meridionali diedero al «ricongiungimento dell'Italia all'Europa civile».

Da Galiani – tanto apprezzato nei salons parigini – a Pirandello, l'arte, la sagistica, la musica del nostro mezzogiorno è sempre stata parte integrante del patrimonio nazionale e, per quanto riguarda la stessa politica e le scienze sociali, non va dimenticato che l'esponente più alto del cattolicesimo liberale era di Caltagirone, Luigi Sturzo, e che il fondatore della sociologia politica moderna era di Palermo, Gaetano Mosca. Se un popolo «sfruttato, sottomesso, umiliato, depredato», è potuto diventare una colonna portante dell'identità e della cultura nazionale in senso lato, forse, non sarà tanto facile costruire mitologie, per così dire, 'antagoniste' che nutrano l'orgoglio e la voglia di «fare da sé», alla faccia degli altri italiani".

SE NON SI FACEVA L'UNITÀ D'ITALIA

Giuseppe Berta, in un'intervista pubblicata dall'ultimo numero di "Reset", dichiara: "per quanto riguarda il Sud... non si può non considerare l'impatto che avrebbe avuto, dopo la crisi agraria, l'effetto dell'ondata migratoria. L'agricoltura meridionale avrebbe avuto la possibilità di sopravvivere solo grazie al commercio di agrumi, olio e vino. Ipotizzare invece uno sviluppo industriale al Sud non sarebbe stato possibile senza il sostegno statale e le commesse pubbliche, dimostrato anche dal fatto che prima di allora non si crearono delle valide infrastrutture.

Allo stesso modo esisteva il problema dei collegamenti ferroviari, se si considera che la prima ferrovia italiana aveva uno scopo puramente dimostrativo: solo per far vedere cioè che anche al Sud si poteva costruire una linea ferrata. Insomma, serviva per andare al mare.

Quindi la situazione del Sud sarebbe stata più problematica rispetto a quella del Nord e anche per questo si può ipotizzare che l'impovertimento meridionale si sarebbe comunque verificato come effetto della crisi agraria degli anni Ottanta.

"Il territorio del Sud sarebbe stato un territorio sottoposto a crescenti difficoltà. Le esportazioni all'epoca erano modeste e, perdurando il carattere di una economia, come quella meridionale, fondata sul latifondo e quindi non autosufficiente, questa stessa economia non sarebbe stata in grado di superare quella crisi. E' vero anche che i problemi che il Sud sperimenta negli anni del Risorgimento si sarebbero manifestati anche in una cultura statale autonoma, ma nel caso del Meridione questa condizione sarebbe stata poi un impedimento per avvicinare il mercato.

"Possiamo anche domandarci se il Nord avrebbe ottenuto una posizione più forte. Forse avrebbe avuto maggiori possibilità, ma nel lungo periodo sarebbero mancate le condizioni per uno sviluppo industriale più solido, sarebbe stato cioè uno sviluppo industriale di nicchia con la conseguenza di uno sviluppo complessivo modesto".

<http://lanostrastoria.corriere.it/2010/10/perche-il-regno-delle-due-sici.html>

LA NOSTALGIA DEI BORBONE E IL RISORGIMENTO DEL SUD

In una risposta a un lettore che parlava, in caso di secessione, di risarcimenti dovuti a questo e a quello, lei non ha fatto cenno al diritto del Sud a un risarcimento per i danni subiti nella forzata annessione al Nord, danni che vanno dai fondi della Banca del Mezzogiorno a industrie, beni marittimi e tante altre cose che avevano fatto del Regno delle Due Sicilie e della sua capitale, Napoli, un insieme di ricchezza e felicità.

Il successo del libro «Terroni» di Pino Aprile che parla di queste cose testimonia come sempre più italiani diventino sensibili ai problemi del Sud.

Roberto Castellano

Il Corriere riceve in questi giorni molte lettere, soprattutto di lettori meridionali, che deplorano i soprusi dei piemontesi, l'arroganza del Nord, il sacco del Sud, e rimpiangono una specie di età dell'oro durante la quale i Borbone di Napoli avrebbero fatto del loro regno un modello di equità sociale e sviluppo economico. Le confesso che, leggendo queste lettere, ho due reazioni alquanto diverse.

La prima è un sentimento di fastidio per questo travisamento della storia nazionale. Per unanime consenso dell'Europa d'allora, il Regno delle Due Sicilie era uno degli Stati peggio governati da un'aristocrazia retriva, paternalista e bigotta.

La «guerra del brigantaggio» non fu il fenomeno criminale descritto dal governo di Torino, ma neppure una guerra di secessione come quella che si combatteva negli Stati Uniti in quegli stessi anni.

Fu una disordinata combinazione di rivolte plebee e moti legittimisti conditi da molto fanatismo religioso e ferocia individuale. La classe dirigente unitaria fece una politica che favoriva le iniziative industriali del Nord perché erano allora le più promettenti, e non fece molto, almeno sino al secondo dopoguerra, per promuovere lo sviluppo delle regioni meridionali. Ma il Sud si lasciò rappresentare da una classe dirigente di notabili, proprietari terrieri, signori della rendita e sensali di voti, più interessati a conservare il loro potere che a migliorare la sorte dei loro concittadini.

La seconda reazione, invece, è molto più ottimistica.

Vi sono circostanze in cui la rabbia e il sentimento di una ingiustizia patita, anche se fondato su una lettura sbagliata del



SAVOIA, SAVOIA!

O "La carica dei Bersaglieri" di Michele Cammarano

Era garibaldino, patriota e anche visionario. Si vede. Solo l'insieme di questi tre ingredienti poteva produrre nel 1915 una carica di Bersaglieri con piume al vento e quadricipiti all'assalto degna del cinema.

Le truppe sabaude alla conquista di Roma più che un esercito dipinto con aura ottocentesca sembrano l'armata nordista dietro al generale Custer in un film hollywoodiano. Ed è singolare coincidenza che alle origini del cinema italiano ci sia proprio una "Presa di Roma" di pochi minuti, che il pioniere Filoteo Alberini riuscì a realizzare nel 1895 con una macchina di sua invenzione: il kinetografo.

Ma le immagini in reale movimento di Alberini non sono neanche comparabili con la forza dinamica di questo quadro. Basti pensare all'impostazione scelta che evita di rappresentare la tradizionale scena con i due eserciti schierati pronti alla battaglia oppure la mischia vista dall'alto con scontro diretto tra truppe.

Cammarano artista-soldato sceglie invece di monumentalizzare la carica dei bersaglieri con una visione frontale, attraverso una tecnica quasi fotografica e degna di un obiettivo grandangolare spinto ai limiti del *fish eye* per abbracciare un campo di 180 gradi. Ed ecco gli impetuosi giovanotti che solcano il terreno a passi pesanti, per tramutarsi in attori, protagonisti della storia italiana. Tanto da essere pubblicati in tutti i sussidiari dei piccoli studenti unificati dai Savoia.

Scuderie del Quirinale, Roma. Fino al 16 gennaio 2011

(da: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/capolavori-dautunno/2136845/9>)

passato, possono produrre risultati positivi. Se queste lettere indicassero la crescita al Sud del numero di coloro che sono stanchi di andare a cercare fortuna altrove e vogliono dare al Nord una lezione di energia e dinamismo, ne sarei felice. Anziché temere la Lega, il Sud avrebbe interesse a imitarla creando nelle sue regioni un movimento che non si limiti a raccogliere voti per darli al migliore offerente. In altre parole al Meridione serve una «Lega Sud» che cambi in una generazione, come è avvenuto al Nord, tutto il personale politico delle amministrazioni

comunali e provinciali.

Per raggiungere i loro obiettivi, Umberto Bossi e i suoi compagni hanno inventato i celti e la Padania. Il Sud può inventare il regno felice dei Borbone.

Quando sono utili al futuro, i travisamenti del passato sono perdonabili.

Sergio Romano

(*Corriere della Sera*, 19 ottobre 2010)



PERCHÉ IL REGNO DELLE DUE SICILIE NON ERA UN EDEN

I centocinquanta anni dell'unità d'Italia saranno un'occasione persa se non si rifletterà sui problemi ancora aperti della nostra nazione. E' che con questo spirito che la Fondazione Corriere della sera ha organizzato una serie di incontri, da ieri sino al 10 febbraio, ogni lunedì sera, al teatro Grassi, ex Piccolo teatro, di via Rovello a Milano. Promotore dell'iniziativa è stato il presidente della Fondazione, Piergaetano Marchetti, ideatore e direttore scientifico degli incontri lo storico ed editorialista del "Corriere", Ernesto Galli della Loggia, che ieri sera ha tenuto la prima relazione, arricchita da filmati e lettura di brani, dedicata al tema Nord Sud nella storia del Risorgimento.

In una sala piena in ogni ordine di posti Galli della Loggia ha affrontato il tema ancora aperto della cosiddetta questione meridionale e ha polemizzato con quegli autori, in primis Pino Aprile, con il suo "Terroni", che sta avendo un notevole successo editoriale con la divulgazione di un'idea storica assolutamente sbagliata.

Il fatto cioè che prima dell'unificazione il Regno delle due Sicilie fosse un Eden, "la terza potenza industriale d'Europa", lo definisce Aprile, che dall'unità del Paese ebbe tutto da perdere.

Non fu affatto così, ha sostenuto Galli della Loggia, citando alcuni dati.

Innanzitutto Nord e Sud, così come la maggior parte degli Stati prima dell'unità avevano economie scarsamente integrate: l'80 per cento del commercio avveniva non tra gli Stati italiani ma tra questi e il resto dell'Europa.

Nel 1871 il Nord aveva il 54 per cento di analfabeti, contro oltre l'80 per cento del Sud. Se si considerano Lombardia e Piemonte, la scolarità primaria era pari al 90 per cento, mentre nel Regno delle due Sicilie arrivava al 18.

LA FOLLA MERIDIONALE

Il 21 ottobre 2010, la Prof. Antonietta Zangardi, in occasione del 150° anniversario del Plebiscito che sancì l'annessione dell'Italia Meridionale al Regno Sabauda, nella sua relazione affermò senza mezzi termini che la folla meridionale era "formata da contadini analfabeti soggetti al padrone, analfabeti e sfruttati, senza conoscere i propri diritti".

Nel 1863 la rete stradale della Lombardia era di 28 mila km mentre quella del Regno di Napoli, territorio molto più esteso, di 14 mila, la metà.

E' vero che al Sud si produceva tanto grano e olio (olio che per lo più serviva non per condire l'insalata ma per l'illuminazione) e vino, ma la maggior parte del commercio era in mano a società straniere (in particolare gli inglesi controllavano l'esportazione del Marsala in Sicilia). E via enumerando...

E' stato detto che la nazione italiana nacque monca per via del centralismo piemontese. In parte è vero ma bisogna anche ricordare, come ha fatto Galli della Loggia, che su invito del geniale Cavour, Marco Minghetti, preparò un progetto di legge per uno Stato federale che fu ritirato quando cominciarono a venire dal Sud le notizie sulla rivolta dei contadini e dei briganti. E' vero che la repressione fu molto cruenta, ma come tutte le repressio-



ni di guerriglia. Dopo la fine della repressione, durante la quale oltre alle migliaia di "briganti" e contadini morirono un numero notevole di soldati dell'esercito sabaudo, di più che in tutte le guerre risorgimentali, il fenomeno del brigantaggio venne rimosso.

Se ne tornò a parlare molto tardi per sostenere la tesi di un Sud penalizzato dall'unità, speculare alla tesi leghista del Sud palla al piede del Nord virtuoso.

Dino Messina

<http://lanostrastoria.corriere.it/2010/10/perche-il-regno-delle-due-sici.html>

UN MERIDIONALE PER LA VERITÀ STORICA

Dino Messina, giornalista meridionale e collaboratore del Corriere della Sera, ricorda che "Pasquale Villari, Giustinio Fortunato, Giuseppe Zanardelli, Francesco Saverio Nitti, Carlo Levi sono tutti autori che hanno descritto con partecipazione i mali e le sofferenze del Sud.

Purtroppo, l'arretratezza delle nostre terre è un dato incontestabile, dovuto sia a motivi storico geografici (rapporto città campagna, lontananza dall'Europa) sia al mancato sviluppo di una classe dirigente meridionale che desse voce e soluzione ai problemi di una grande terra.

Tra i mali endemici, anche quello del brigantaggio, ben preesistente alle insorgenze antiunitarie..."

"E' vero, i sabaudi misero le mani sui tesori dei Borbone... ma la sostanza non cambia. Come spiegare il crollo di un esercito e di uno Stato nel giro di pochi mesi? Come spiegare la mancanza di una classe dirigente? Come spiegare l'arretratezza dell'agricoltura, aggravata dalla spoliazione dei patrimoni ecclesiastici per mano dei vecchi latifondisti?"

"Il brigantaggio, è vero, era un male comune a tanti parti d'Italia, ma nel Regno delle Due Sicilie era più radicato e diffuso, così come dimostrano le alleanze dei Borbone che già prima delle insorgenze del 1860-'61, avevano sperimentato alleanze con la malavita. Il cardinale Ruffo, alla fine del Settecento, fu a capo di un esercito composto da lealisti e briganti per ristabilire il regno dei Borbone".

<http://lanostrastoria.corriere.it/2010/10/perche-il-regno-delle-due-sici.html>

L'IRCS SI CONGRATULA CON CARLO DI BORBONE



S.A.R. il principe Carlo di Borbone, Duca di Castro, ha rilasciato la seguente dichiarazione al "Corriere del Mezzogiorno": «L'Unità d'Italia è un fatto indiscutibile. Rimette in discussione il passato solo chi ne ha paura. E chi ha paura non va avanti».

L'Istituto della Reale Casa di Savoia esprime il suo plauso per la ferma presa di posizione del Principe, capace di andare al di là di assurdi revisionismi per il bene della nazione, in piena sintonia con quanto sempre affermava Re Umberto II: «L'Italia innanzi tutto!».

Istituto della Reale Casa di Savoia
Ufficio Stampa

(Cancello & Arnone News, 05/10/2010)

PADANIA E MERIDIONALISMO

I 150 anni dell'unità d'Italia sembrano ispirare i fautori delle più assurde rivendicazioni. Due esempi per tutti: la cosiddetta "Padania" ed i briganti del Sud.

La prima, come ogni storico serio conferma, è una pura invenzione ideologica, perché non è mai esistita.

Esisterono invece i briganti che devastarono il Sud dopo il 1860 e che vengono proposti da alcuni neoborbonici come campioni del meridionalismo antiunitario. Un assurdo. Infatti, il fenomeno del brigantaggio era già ben radicato al sud due secoli prima della spedizione dei Mille. Tanto che anche Murat ed i Borbone provarono a sradicarlo con le armi, senza riuscirvi.

Va anche ricordato che i briganti uccisero e stuprarono tantissime persone che appartenevano alla loro stessa gente.

Oltre a commettere sacrilegi orrendi come quello di celebrare l'Eucaristia con il sangue dei Bersaglieri uccisi.

Sarebbero questi i campioni del meridionalismo? Non sarebbe meglio ricordarsi dei patrioti meridionali, che si sacrificarono per l'Italia unita? A quando un po' di onestà storica?

Angelo Cintini - Grosseto

(Corriere del Mezzogiorno, 04/10/2010)

LO SFASCIO DEL REGNO BORBONICO

Dicevano i Greci che nella storia degli individui e in quella dei popoli c'è "il momento", la circostanza in cui individui e popoli *devono* svelarsi, e non possono più mentire né a sé stessi né agli altri.

Il momento di Francesco II si manifesta il 30 maggio 1860, quando, avendo avuto notizia dell'ingresso di Garibaldi in Palermo, egli convoca il Consiglio di Stato, per esaminare e per decidere. E decide di rivolgersi alla Francia, e di aprire un canale diplomatico con Vittorio Emanuele II. Sono tentativi disperati, che servono a Francesco II solo per misurare con esattezza l'isolamento a cui il padre aveva condannato il Regno e la dinastia decidendo, dopo il '48, che Napoli non avrebbe avuto una politica estera. Il 25 giugno, con un Atto Sovrano, Francesco II adotta il regime costituzionale e concede l'amnistia per tutti i reati politici.

Attenti alle date.

Francesco II dà al suo popolo la costituzione mentre Garibaldi sta ancora in Sicilia a riflettere sul groviglio di problemi politici e diplomatici in cui si è infilato prendendo Palermo. La Calabria è ancora saldamente nelle mani dell'esercito Borbonico: vi si trovano 16000 soldati, di cui almeno 8000 sono truppe scelte.

Li comanda il generale Vial, che ha affidato il controllo di Reggio al generale Gallotti e la difesa dello stretto a una solida squadra navale e alle truppe dei generali Briganti e Melendez. Eppure, Francesco II concede la costituzione. Alla radice della concessione c'è il riconoscimento degli errori del nonno, Francesco I, e del padre e c'è il ricorso all'espedito di cui la dinastia si era già servita per venir fuori dalle tempeste del '21 e del '48. Ritornato il sereno, Ferdinando I e Ferdinando II si erano rimangiati costituzione e giuramento: e parve ad alcuni che Francesco II fosse stato condannato dal destino a pagare quei tradimenti. Anche gli storici più benevoli con gli ultimi Borbone riconoscono che quella concessione, fatta fuori tempo massimo, scardinò il sistema: quando Garibaldi sbarcò in Calabria, il Regno si stava già sfasciando.

Il nuovo governo presieduto da Antonio Spinelli allontana i funzionari più compromessi e sottopone la polizia a uno spurgo così radicale che l'8 agosto - Garibaldi sta ancora in Sicilia - il prefetto di

polizia avverte il ministro dell'interno Liborio Romano che l'ordine pubblico non può essere garantito nemmeno nella capitale (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di polizia, fasci 1144-48).

Il 5 luglio il governo aveva approvato la legge per la creazione della Guardia Nazionale di Napoli, ma aveva aspettato due settimane prima di estendere il provvedimento a tutti i comuni del Regno: sapeva, forse, che sarebbe rimasto lettera morta.

La Guardia nazionale avrebbe dovuto armarsi con i fucili delle disciolte guardie urbane, odiate dalla gente non meno della polizia: ma perfino a pochi chilometri da Napoli, a Portici, a San Giorgio a Cremano, a Somma, i "fedelissimi" urbani avevano nascosto sciabole, schioppi e munizioni e ne ritardavano la consegna.

Il 23 luglio il governo autorizzò gli Intendenti a rinnovare la metà dei decurionati (i consigli comunali) e a nominare nuovi sindaci al posto di quelli troppo manifestamente antiliberali. Sarebbe interessante il racconto di quello che avvenne nei comuni vesuviani quando l'Intendente di Napoli cercò di applicare il decreto. Solo a Sant'Anastasia e a Torre Annunziata si trovò un liberale moderato che avesse i requisiti e accettasse la nomina.

Il 2 agosto 1860 i contadini di Bronte cercarono di ottenere con la forza ciò che il potere Borbonico negava da quaranta anni: la divisione delle terre demaniali, e in particolare di quelle che nel 1798 i Borbone avevano regalato, insieme con il titolo di duca, all'ammiraglio Nelson. I ribelli incendiarono l'archivio comunale, massacrarono i "galantuomini" che erano il perno del potere Borbonico, e cioè il notaio e l'avvocato, e non risparmiarono i loro figli. Sollecitati dal console inglese, arrivarono i garibaldini: Bixio arrestò i colpevoli, veri e presunti, dell'eccidio, fucilò, minacciò, riportò l'ordine a Bronte. Ora, mi pare strano che i nostalgici dei Borbone si *appropriino* l'eccidio di Bronte. Bixio arrestò e fucilò dei "ribelli" che non avevano preso le armi contro i Piemontesi, ma contro gli uomini di penna e di toga, contro i "galantuomini" che incarnavano una dinastia in cui i loro occhi non vedevano che il potere del soprano e del privilegio.

Carmine Cimmino
(da: *il mediano.it*, 17 agosto 2010)

SE POTESSE AVERE DUEMILA LIRE ALL'ANNO

Dall'archivio del "Corriere della Sera"

«Il re ha sanzionato oggi la legge che eleva a lire duemila l'annua pensione vitalizia ai superstiti dei Mille. Stasera stessa la Gazzetta Ufficiale pubblica il relativo decreto».

Questa notiziola compariva sul Corriere del 6 maggio 1910, un venerdì, in fondo alla prima pagina il cui titolo di testata era dedicato al 50° anniversario della partenza della spedizione dei Mille (sottotitolo, tra parentesi: per telefono al Corriere della Sera. Una novità, fino a pochi anni prima si faceva tutto per telegrafo). Il primo pensiero che viene è: «Accidenti, questi sono i sopravvissuti del gruppo che ha combattuto per regalare ai Savoia mezza Italia, comprese Napoli e Palermo, e gli danno duemila lire. Lo Stato italiano era avaro anche allora, nulla è cambiato!». Ma è un pensiero un po' sbagliato. Facciamo qualche conto.

Duemila lire del 1910 equivalgono più o meno a 14,5 milioni di lire di oggi, 7.490 euro. Cioè 624 euro al mese.

Quest'anno la pensione di guerra per i reduci è, al massimo, di circa 6.882 euro

l'anno, circa 573 al mese. Quindi un sopravvissuto dei Mille stava decisamente meglio di un nostro contemporaneo che si trovi nelle stesse condizioni. In realtà stava ancora meglio: 2.000 lire all'anno sono 166 lire al mese e 5,5 lire al giorno.

Nel primo decennio del secolo un muratore di prima categoria guadagnava in media 30 centesimi l'ora, vale a dire 3 lire per una giornata lavorativa di 10 ore. Quindi 2 lire e mezzo meno del nostro reduce. Un chilo di pane costava tra i 35 e i 45 centesimi e un chilo di carne di qualità media circa 1,30 lire. Quindi se il reduce mangiava un chilo di pane e un chilo di carne ogni giorno gli restavano più o meno 3 lire e mezzo per i vestiti, l'affitto e altri piaceri tipo il tabacco (il reduce garibaldino ci piace immaginarlo mentre fuma la pipa e racconta la batta-



glia del Volturmo ai nipotini).

Insomma, ben più del 50%.

Oggi un pensionato di guerra prende al massimo poco più di 19 euro al giorno. Per un chilo di pane può arrivare a spendere 4,5 e per uno di carne anche 16. Non gli resta niente. C'è da augurarsi che mangi meno dell'ex garibaldino.

Paolo Rastelli

ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA

Comunicato stampa

PER IL RISPETTO DELLA VERITÀ STORICA A SCIACCA



Il Comune di Sciacca (AG) ha deliberato di intitolare una piazza all'ultima Regina delle Due Sicilie, Maria Sofia von Wittelsbach, Principessa Reale in Baviera.

Prima e dopo il voto dell'amministrazione comunale, l'IRCS ha sostenuto il doveroso omaggio alla consorte di Re Francesco II, figlio di Re Ferdinando II e della Venerabile Maria Cristina di Savoia.

Oggi rinnoviamo il nostro pieno sostegno all'iniziativa, che s'inscrive nel ricordo della storia e si oppone alla diatriba creata da alcuni consiglieri comunali che hanno pubblicamente minacciato di far decadere l'amministrazione comunale se il sindaco renderà esecutiva la delibera, con il pretesto che intitolare una piazza alla Regina Maria Sofia, intersecante con Via Salvador Allende, infangherebbe il leader cileno.

Una motivazione chiaramente ideologica, lontana dalla ragione e dal buon senso.

Chiediamo a tutti di non strumentalizzare il progetto e di non confondere la storia del Meridione, alla quale i Borbone hanno tanto contribuito, e dell'Italia con quella di un leader che non tutti giudicano allo stesso modo. Un personaggio che si dichiarava marxista ed ha inciso sulla vita di uno Stato sovrano che ha fortunatamente ritrovato la necessaria democrazia.

Alla vigilia del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, auspichiamo che si possa giungere presto alla condivisione, con buon senso, di un patrimonio storico nazionale, al quale tutti gli italiani hanno diritto.

Il gioco al massacro della nostra memoria storica non giova a nessuno, mentre danneggia tutti e tende a privare le generazioni future di una parte essenziale del patrimonio comune, senza la quale l'identità nazionale non può dirsi completa.

Convinto del necessario superamento di posizioni antiche o anacronistiche e politicizzate, l'IRCS ringrazia l'amministrazione comunale di Sciacca per la sua doverosa iniziativa, invitandola a rendere esecutiva al più presto la delibera ed assicurando la sua presenza all'evento storico-culturale dedicato alla prozia della Regina d'Italia Maria José.

19 ottobre 2010

Supplemento a TRICOLORE - Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it